

L'amministrazione ha tutti gli anticorpi Per recuperare, rispetti le scadenze in Iraq

■ Per comprendere l'attuale crisi dell'amministrazione Bush occorre partire dal punto di svolta della politica, e non solo dalla politica, statunitense di questa fase storica: l'11 settembre 2001. L'attacco a New York e Washington non solo colpì in profondità la coscienza della nazione generando per la prima volta un senso di insicurezza che neppure la seconda guerra mondiale e le guerre fredde avevano provocato, ma fu anche determinante per l'identità, quindi per la politica estera della nuova presidenza. George W. Bush era entrato in carica il 20 gennaio e la sua fisionomia era alquanto inerte. Ritenuto un leader dal basso profilo, sudista e quindi tendenzialmente anti-internazionalista, nel primo semestre del 2001 ci si interrogava se la nuova amministrazione si sarebbe attestata su una sorta di isolazionismo, da sempre uno dei tratti della tradizione repubblicana. E, invece, arrivò l'attacco terrorista, improvvisamente e inaspettatamente.

Dopo il primo disorientamento la metamorfosi di Bush fu totale. Il presidente scelse subito di reagire facendo uso di qualsiasi strumento - in particolare la forza - necessario per contrastare il terrorismo e gli Stati che direttamente o indirettamente si riteneva che gli fornissero appoggio e copertura. Fu dunque l'intervento in Afghanistan e poi, non senza contrasti interni all'amministrazione, la guerra in Iraq. In poco tempo il presidente, incerto e parzialmente delegittimato per la vicenda elettorale, si trasformò in leader capace di rispondere nelle maniere che quasi tutti ritennero giuste all'affronto subito dalla grande America, quindi meritevole di consenso che per due anni si aggirò intorno all'80%. Anche la

politica internazionale di Bush, in reazione all'11 settembre, si andò delineando come il cuore politico dell'amministrazione con l'assunzione di parametri teorici e strategie politiche del tutto nuovi rispetto al recente passato, democratico e repubblicano.

Fu proprio questo il capolavoro del gruppo di intellettuali e politici che è stato chiamato, forse con un eccesso di etichettature, neo-conservatori. Il fatto è che i neo-con, presenti nei gangli vitali dell'amministrazione, furono in grado di offrire al presidente un pensiero brillante e innovativo e una linea d'azione che assegnava agli Stati Uniti quel ruolo e quelle responsabilità preminenti nel sistema internazionale che si riteneva adeguati alla potenza economica, allo sviluppo culturale e alla forza militare della nazione, rimasta unica superpotenza.

Bush recuperava così per l'America quell'idea di missione che è sempre stato un importante fattore di identità nazionale, tanto più nel momento in cui veniva distrutto il mito dell'invulnerabilità. La politica estera abbandonava il realismo Kissingeriano e l'incerto Clintonismo democratico e si faceva decisamente interventista, su una linea che, forse, ha come progenitori, se pure in altri contesti, alcuni presidenti democratici da Wilson a F.D. Roosevelt a Kennedy. Lo scontro tra l'America (simbolo orgoglioso di libertà e democrazia) e il totalitarismo (già incarnato dal nazismo e comunismo), si rinnova nella «guerra al terrorismo» che sulle esigenze geopolitiche (un punto di appoggio petrolifero al posto dell'Arabia Saudita) innervava una caratura ideale (il regime-change e l'esportazione della democrazia) di cui la retorica americana ha sempre avuto bisogno.

La crisi d'oggi

è la conseguenza dell'approdo della svolta politica, coraggiosa per alcuni, disastrosa per altri, seguita all'11 settembre. È la crisi della nuova politica che ha mutato l'atteggiamento degli Stati Uniti di fronte al mondo attraverso la sostituzione del realismo statico con un attivismo internazionale dietro cui si intrecciano gli interessi geo-strategici nazionali con l'idealismo volontarista, non a caso elaborato dai conservatori ex-trozkisti. Ma in una prospettiva più ampia, oltre gli scandali del momento, se è vero che la crisi investe in pieno l'amministrazione, non è altrettanto acquisito che colpisce a morte la politica di Bush, dato che la strategia elaborata all'indomani dell'11 settembre, in particolare per l'Iraq, a ben vedere è stata per metà vincente e per metà perdente. Il successo riguarda la defenestrazione di Saddam, l'avvio di un processo di normalizzazione democratica in Iraq, e l'effetto domino, in positivo, che ha investito diversi paesi del Medio Oriente: Libia, Egitto, Siria, Libano, e, soprattutto, il conflitto israelo-palestinese. In ciò i neoconservatori, con il loro intervento rivoluzionario, hanno avuto in parte ragione. La parte fallimentare della campagna in Iraq ha riguardato i madornali errori commessi dagli americani sul territorio nell'illusione di risolvere l'intera questione con poche forze militari, con nessuna seria previsione della gestione post-Saddam in un paese mai diventato nazione e stato e percorso da mille fratture religiose, etniche e pre-politiche. Un altro errore di Bush (Cia-gate) è stato di puntare su un consenso popolare adomesticato dalle paure delle armi di distruzione di massa piuttosto che affron-

tare la questione dell'eliminazione del dittatore dalla parte principale, rivendicando la via obbligata del cambiamento di regime al fine di un migliore e più pacifico equilibrio regionale.

Questa, mi pare, la sostanza politica della crisi di Bush che è stata aggravata dall'imperdonabile debolezza, comune a molti leader, di fare affidamento su collaboratori fedeli ma di scarsa qualità e affidabilità. L'amministrazione è certamente indebolita e fortemente delegittimata, anche se non ha senso parlare di dimissioni o impeachment del presidente nel sistema statunitense in cui la legittimità dell'esecutivo deriva direttamente ed esclusivamente dal suffragio popolare.

In conclusione, due osservazioni. La prima sulla capacità del sistema politico-istituzionale americano di gestire nella normalità, attraverso gli anticorpi e i bilanciamenti istituzionali del potere politico, anche quest'ultima crisi che è inferiore a quelle che investirono Johnson, Nixon e Clinton. La seconda riguarda il giudizio sulla politica estera di Bush che, per essere perdonato, dovrà attendere gli effetti prodotti a più lunga scadenza. ■

IL RIFORMISTA
1 novembre 2005